

# La nazione armena e la chiesa di San Gregorio Illuminatore

Parte prima



di Stefano Ceccarini  
stefanoceccarini @libero.it

Le origini dell'affermazione dell'emporio livornese nei secoli XVII e XVIII sono da ricercare, come è noto, nelle iniziative granducali finalizzate ad attrarre mercanti di *qualsivoglia nazione* nella nuova città. Questi ultimi, richiamati dalla neutralità del porto e dalle prospettive di sviluppo garantite dall'

istituzione dell'area franca, si stabilirono a Livorno in numero sempre maggiore, conferendole quel carattere di città cosmopolita per eccellenza. Premessa fondamentale fu la promulgazione, da parte del granduca **Ferdinando I de' Medici**, di una serie di esenzioni e privilegi con cui si invitavano espressamente a Livorno mercanti *levantini e ponentini, spagnoli, porroghesi, greci, tedeschi e italiani, hebrei, turchi e mori, armenij, persiani e altri*.

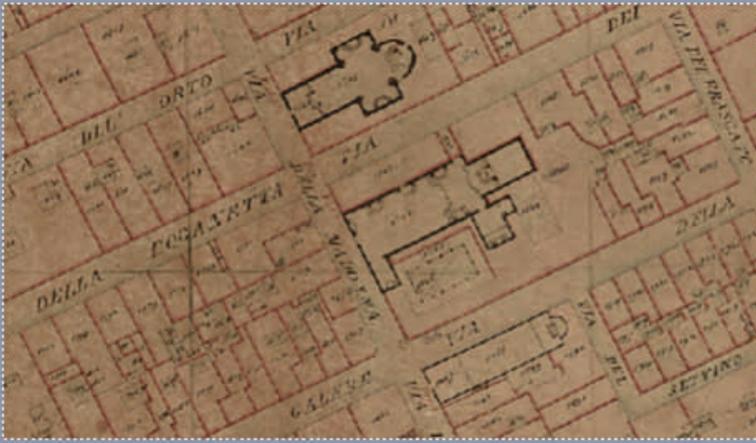
Tra questi, un ruolo assolutamente non secondario ebbero i mercanti di origine armena, i quali, sin dagli anni venti del Seicento, diedero avvio ad un insediamento economico stabile e nel 1626 poterono contare sulla figura di un console.<sup>1</sup> La comunità era comunque molto variegata, in quanto comprendeva armeni provenienti dalla Persia e dalle regioni sottomesse all'Impero Ottomano; inoltre, al suo interno, sotto la comune fede cristiana, si distinguevano coloro che si riconoscevano nel Patriarcato d'Armenia (i cosiddetti scismatici) e quanti, pur mantenendo lingua, rito e calendario armeno, si dichiaravano uniti alla Chiesa di Roma. Vi erano poi differenze di natura economica e sociale, poiché accanto ai grandi mercanti dediti al traffico di cuoiami, seta e pietre preziose, operavano anche diversi artigiani e commercianti, molti dei quali furono attivi nella gestione dei primi caffè cittadini.

Malgrado questi gruppi fossero piuttosto consistenti, il loro insediamento si integrò nella struttura urbana di Livorno e non portò alla formazione di un vero e proprio quartiere armeno. Inoltre, le loro abitazioni non furono caratterizzate, in generale, da particolari segni distintivi rispetto al resto della locale produzione architettonica. Una prima significativa eccezione si registra nel palazzo

che **Antonio Bogos** fece costruire tra il 1664 ed il 1666 nei pressi del bastione dei Mulini a vento.<sup>2</sup> Detto semplicemente il "celibi", Antonio Bogos fu tra i mercanti più facoltosi della comunità; appartenente al ristretto numero dei cittadini di Livorno, fu insignito del titolo di gonfaloniere e continuò a indossare le sue vesti orientali anche nelle occasioni pubbliche, riuscendo persino a tenere una riunione del Consiglio all'interno della propria residenza. Il palazzo, di vaste dimensioni, era dotato di cantine interrato, magazzini, stalle, colombaie, ampio cortile e giardini terrazzati secondo la trazione orientale. A sud dell'edificio sorgeva la cosiddetta *stufa*, ovvero un rinomato bagno turco che attirò le attenzioni di numerosi viaggiatori. Scrive in proposito il religioso Jean Baptiste Labat nel 1731: "*Sbarca a Livorno tanta gente proveniente dai paesi del Levante, o altri che hanno preso l'abitudine di praticare la sauna e i bagni turchi, a tal punto che questo uso si è introdotto altrettanto bene che a Marsiglia. [...] Mi sorprende che questo impiego delle stufe non sia stato ancora introdotto a Parigi, o che non ce ne siano abbastanza da soddisfare tutti*".<sup>3</sup> Pochi anni dopo la morte di Bogos, avvenuta nel 1674, il palazzo fu acquistato al Pubblico Incanto da un altro armeno, Giorgio d'Abrò, mentre la *stufa* continuò a funzionare almeno fino alla metà del Settecento.

Un altro maggiorenne della comunità, **Gregorio Mirman de Ghirach**, fu livellario, per contratto rogato il 7 gennaio 1678, della tenuta denominata "Il Buffone", nella zona di Montenero, la quale era composta da un fabbricato padronale e alcune case di contadini; egli fu quindi uno dei primi ad affiancare alla residenza di città un'abitazione nella campagna circostante. Un segno tangibile della presenza armena fu lasciato anche dalla famiglia **Sceriman**, che nel corso del XVIII secolo entrò in possesso della tenuta di Monterotondo, consistente in un terreno di oltre sei ettari, con villa e case coloniche.<sup>4</sup>

Eppure, nonostante il prestigio conseguito, per molto tempo gli armeni non poterono disporre di un proprio luogo di culto e continuarono a frequentare le altre chiese della città. Tale impedimento era dovuto sostanzialmente alle resistenze delle gerarchie cattoliche, che vedevano con sospetto e timore la presenza di molti



scismatici tra i membri della nazione. In questo contesto, nel 1669 la Congregazione di Propaganda Fide ordinò ai sacerdoti secolari e regolari di Livorno di non concedere i sacramenti agli armeni che non avessero fatto la professione di fede, ma l'accorto granduca dispose che il decreto non fosse esposto nei luoghi pubblici, bensì nelle sagrestie delle chiese, *“non come atto giudiciale, ma come legge ecclesiastica”*.<sup>5</sup> Attraverso l'opera di alcuni missionari domenicani, tra cui padre **Sebastiano Knab**, fu comunque possibile avviare un proficuo dialogo con la comunità armena, tanto che nel 1672 la Congregazione della Fede concesse al sacerdote cattolico **Karapet** di celebrare la messa e recitare l'ofizio secondo il rito armeno.

Nel contempo furono avviati i primi concreti progetti per la costruzione di una chiesa nazionale, intesa non soltanto come punto di riferimento religioso, ma anche come centro culturale attraverso il quale conservare e tramandare l'identità della comunità. Intorno al 1689 si arrivò addirittura a ipotizzarne la realizzazione di fronte al Duomo, nelle aree edificabili che si sarebbero ottenute con l'interramento del Porticciolo dei Genovesi, tuttavia l'idea, malgrado i pareri richiesti al **gran principe Ferdinando**, figlio di **Cosimo III de' Medici**, non si concretizzò a causa delle ingenti spese a cui avrebbe dovuto far fronte la nazione. Pertanto, nel 1692 la comunità decise di ripiegare su un terreno situato nei pressi della chiesa della Madonna, che acquistò dai Padri Minori Osservanti al prezzo di 5.489 pezze.<sup>6</sup> In ogni caso, solamente nel 1698, a seguito delle grandi pressioni esercitate dal Granducato di Toscana e grazie al contributo di un personaggio armeno vicino alle curia romana, il barone **Deodato Agà di Mathus Oglanckescis**, la Congregazione di Propaganda Fide accordò finalmente alla nazione il permesso di erigere una chiesa cattolica di rito armeno. Ciò però non contribuì a placare le resistenze dell'arcivescovo di Pisa, la cui opposizione rese necessaria, nel maggio 1701, l'emanazione di un altro e definitivo decreto d'autorizzazione.

In merito all'ubicazione della chiesa sussistevano però alcune incertezze, se è vero che, come scrive lo storico Dario Matteoni, nel settembre del 1700 gli armeni avevano esaminato tutti i siti ancora disponibili nella Venezia Nuova adatti a collocarvi il proprio edificio di culto.<sup>7</sup> Superate le ultime riserve, i lavori di costruzione comin-

ciarono nel 1701 sul terreno acquistato a suo tempo in Via della Madonna, subito dopo l'omonima chiesa e quella greca della Santissima Annunziata, con il chiaro proposito di innalzare un edificio più bello degli altri due. Il citato Agà di Mathus ebbe un ruolo fondamentale anche nella fase esecutiva, in quanto anticipò alla nazione l'importo previsto per la realizzazione dell'opera; inoltre, il contratto stipulato con la comunità concedeva al barone la possibilità di innalzare case di sua proprietà sui lotti lasciati liberi ai lati del tempio.

Il progetto iniziale fu redatto da **Giuseppe Lorenzi**, maggiore delle Fortezze e Fabbriche, ma alla morte di questi l'incarico fu affidato all'architetto e scultore fiorentino **Giovan Battista Foggini** (1652-1725).<sup>8</sup> Risulta impossibile, nell'ambito di questo articolo, ripercorrere per intero la prestigiosa carriera di Foggini, una delle figure di primo piano nel panorama artistico dell'ultimo periodo mediceo; un ruolo legittimato, del resto, dalle cariche ufficiali di scultore di corte, "Architetto Primario della Casa Serenissima" e direttore dei lavori della "Real Galleria e Cappella".<sup>9</sup> Basti pensare poi che alle numerose commissioni del casato mediceo si aggiunsero quelle di alcune ricche e influenti famiglie del Granducato, le quali erano desiderose di consacrare la propria ascesa sociale con la costruzione di raffinate dimore e sontuose cappelle. Architetto in grado di proporre una gamma di soluzioni sempre inedite e di padroneggiare i modelli formali acquisiti negli anni della sua formazione, Foggini fu artefice di uno stile decisamente originale, frutto di una sintesi stilistica in perenne equilibrio tra la plasticità barocca e la tradizione toscana dei secoli XV e XVI.

A Livorno egli fu protagonista di quella vivace stagione artistica promossa dal granduca Cosimo III e dal gran principe Ferdinando, che si concretizzò nell'esecuzione di importanti fabbriche civili, religiose e militari. In proposito, è documentato l'impegno del Foggini per il rinnovo delle decorazioni del Santuario di Montenero, per la progettazione dei cosiddetti "Tre Palazzi" di Piazza Grande e per il riassetto della settecentesca Porta San Marco; si è soliti attribuire all'architetto fiorentino anche la facciata della chiesa greca della Santissima Annunziata e il progetto iniziale di San Ferdinando Re, mentre non trova riscontro quanto riferito da Pietro Volpi e da Giuseppe Piombanti, secondo i quali al Foggini si deve anche il disegno del palazzo edificato sulla Via Borra per conto



di Ottavio Gamberini.<sup>10</sup> Il suo coinvolgimento nelle vicende legate alla costruzione della chiesa degli Armeni, attestato già nel Settecento da Francesco Saverio Baldinucci e rimarcato da un fitto carteggio conservato nella Biblioteca del Seminario Arcivescovile del Cestello di Firenze,<sup>11</sup> è tuttavia ignorato da molte fonti locali, le quali sono orientate ad assegnare il disegno e l'esecuzione dell'opera rispettivamente al gran principe Ferdinando e a **Giovanni Del Fantasia**.<sup>12</sup> Secondo lo storico dell'arte Riccardo Spinelli, autore di un'accurata monografia sulla figura di Foggini, il tradizionale riferimento a Ferdinando de' Medici potrebbe essere ricollegabile, anziché a un progetto vero e proprio, all'interesse dimostrato dal gran

principe nei confronti delle più importanti fabbriche cittadine dell'epoca, molte delle quali ebbero infatti il suo patrocinio e la sua diretta approvazione.<sup>13</sup> Oltre a ciò, considerata la vicinanza con il Palazzo Granducale, sembra che l'erede al trono toscano fosse intenzionato a fare della chiesa degli armeni una sorta di cappella a servizio dello stesso palazzo mediante la realizzazione di un collegamento tra le due strutture, ma la morte del principe, nel 1713, impedì il concretizzarsi di questo progetto. (continua)

#### Note

<sup>1</sup> L.F. Fischer, "Pro Armenis Unitis cum conditionibus". *La costruzione della Chiesa degli Armeni a Livorno: un iter lungo e accidentato*, in *Gli Armeni a Livorno. L'intercultura di una diaspora*, Livorno 2006, p. 29.

<sup>2</sup> M.L. Papi, *Aspetti della cultura armena a Livorno. Il palazzo della stufa*, in *Gli Armeni a Livorno*, cit., pp. 111-112.

<sup>3</sup> J.B. Labat, *Voyages du P. Labat de l'ordre des FF. Precheurs en Espagne et en Italie*, Amsterdam 1731.

<sup>4</sup> R. Ciorli, *L'insediamento urbano della nazione armena a Livorno*, in *Gli armeni lungo le strade d'Italia. Atti del Convegno Internazionale (Torino, Genova, Livorno, 8-11 marzo 1997)*, Pisa-Roma 1998, pp. 164-167.

<sup>5</sup> L.F. Fischer, cit., p. 32.

<sup>6</sup> M. Sanacore, *La costruzione della chiesa nel processo fra gli eredi di Agà di Mathus e la Nazione armena*, in *Gli Armeni a Livorno*, cit., p. 43.

<sup>7</sup> D. Matteoni, *Livorno, la costruzione di un'immagine. I palazzi di città*, Cinisello Balsamo 1999, p. 63.

<sup>8</sup> M. Sanacore, cit., p. 49.

<sup>9</sup> Sulla figura di Foggini si rimanda a R. Spinelli, *Giovan Battista Foggini. "Architetto Primario della Casa Serenissima" dei Medici (1652-1725)*, Pisa 2003.

<sup>10</sup> Si veda R. Spinelli, cit., pp. 147-169, 273-280, 338-339 e 342; G. Piombanti, *Guida storica ed artistica della città e dei dintorni di Livorno*, Livorno 1903, p. 75; P. Volpi, *Guida del forestiere per la città e contorni di Livorno*, Livorno 1846, p. 217; M.T. Lazzerini, *Marimi e testimonianze artistiche della chiesa di San Gregorio Illuminatore degli Armeni di Livorno*, in *Gli Armeni a Livorno*, cit., p. 58.

<sup>11</sup> F.S. Baldinucci, *Vite di artisti dei secoli XVII-XVIII*, ed. 1975.

<sup>12</sup> G. Piombanti, cit., p. 221; P. Volpi, cit., p. 167; M. Owl'owrlean, *Storia della colonia armena di Livorno e della costruzione della chiesa*, 1891, ed. 1990, p. 82.

<sup>13</sup> R. Spinelli, cit., p. 156.

#### Immagini

Pag. 6: una rara foto della cupola della chiesa armena; si notano anche i campanili delle altre chiese di Via della Madonna

Pag. 7: in alto, Villa Sceriman, oggi nota come Villa Rodocanacchi; in basso, planimetria di Via della Madonna nel XIX secolo.

Pag. 8: i Tre Palazzi di Piazza Grande

Pag. 8: a sinistra, gli attuali resti della facciata della chiesa armena (foto A. Brondi); a destra, la chiesa dopo la seconda guerra mondiale, con il frontone che segnava la sommità della facciata originaria.